



Regione dell'alto Rio Negro.

MAKAKARÁUA LA SACRA MASCHERA DI JURUPARI

«Questo infame simulacro è un tessuto rozzo di capello di donna e pelo di scimmia, la *makakarâua* ha la forma di una grande sacchetta, che giunge sino alla cintura. Essa ha due grandi fori per porvi i bracci, due altri per vedervi ed un terzo per respirarvi, terminando con un ciuffo di penne di vari colori, il *pagé* che la indossa figura una paurosa e tetra maschera. Uno di questi diabolici simulacri, appunto quello che manifestai nella Missione di Ipanoré... causando la sollevazione, trovisi in Roma nel museo Kircheriano, collegio Romano, da me consegnato con altri strumenti indigeni, nel giugno 1884».

(GIUSEPPE ILLUMINATO COPPI 1897:43)

«Mostrare la *makakarâua* alle donne significa indurre gli indios alla rivolta, è un vero e proprio attentato all'ordine sociale costituito».

(HENRY A. COUDREAU 1887:II, 205)

Uno dei più interessanti e rari pezzi delle collezioni del Museo Pigorini, relative alla Foresta Tropicale americana, è una maschera a cappuccio (n. inv. 29129), costituita da una rete di cordoni di fibra vegetale rivestiti di pelo di bradipo (*Bradipus tridactylus*) e capelli umani, adorna alla sommità di una corona di penne bianche e rosse e, all'altezza del mento, di un pendente di piume gialle e rosse di Tucano (*Ramphastus magnirostris*) inserite in un cono di legno di palma *tucumã* (*Astrocaryum tucuma*).

L'oggetto fu raccolto nel 1883 dal missionario francescano Illuminato Coppi tra i *Tariâna* del rio Uaupés, nel Brasile nordoccidentale (Colini 1884:885).

I *Tariâna* (nel loro idioma *Talyaseri*) sono un gruppo di lingua aruaca (in portogh. *aruak*; in ingl. *aruaik*) forse originario del rio Auarí, il quale si stanziò lungo l'Uaupés intorno al XVIII sec. Si insediarono dapprima nella zona di Javareté e successivamente occuparono anche quella di Ipanoré, a spese delle locali popolazioni *tukana*, su cui dopo aspre lotte stabilirono una certa egemonia, dalle quali furono largamente influenzati, assumendone in breve tempo molti tratti culturali. Verso la fine dell'800 i *Tariâna* erano in tutto circa 2300 individui, mentre oggi sono ridotti a meno di un terzo. Tradizionalmente la loro economia era basata sulla coltivazione estensiva, per debbio, della manioca amara, *Manihot utilissima* (da cui le donne estraevano il succo velenoso mediante un cilindro-spremitoio di fibre intrecciate, detto *tipiti*, per poi farne delle focacce chiamate *beijú* o ricavarne farina da conservare), sulla caccia e sulla pesca, attività queste tipicamente maschili, e sulla raccolta di vari frutti della foresta. La società era strutturata in clan patrilineari ed esogamici, gerarchizzati tra loro, ciascuno dei quali costituiva però un gruppo locale isolato, residente in un'unica grande capanna plurifamiliare a pianta rettangolare (*maloca*). Capo del clan, per diritto ereditario, era il *tuxaua*, una sorta di «padrone di casa» dai poteri assai limitati, il quale si occupava di dirigere i lavori collettivi, dirimere le controversie, soprintendere alle cerimonie e rappresentare il proprio gruppo di fronte agli altri clan. I rapporti con il mondo soprannaturale erano invece tenuti dagli sciamani (*pagé*), i quali entravano in contatto con gli spiriti mediante la *trança* e avevano la facoltà di trasformarsi in giaguari per compiere atti di giustizia o di vendetta. Comunemente essi curavano le malattie, sia mediante piante medicinali, di cui erano profondi conoscitori, che attraverso operazioni magiche, e officiavano cerimonie di propiziazione delle varie attività di sussistenza. Attualmente la società *tariâna*, dopo decenni di contatti diretti e continui con il mondo dei bianchi, ha subito profonde modificazioni e conserva solo pochi tratti dell'originaria cultura (Stradelli 1890a; Koch-Grünberg 1909-1910; Whiffen 1915; Goldman 1948; Niniuendajú 1950; Galvão 1959; Silva 1962; Biocca 1965-1966: I).

Tornando alla maschera, originariamente essa era appartenuta a un *tuxaua*, certo Ambrosio Picuita, che viveva col suo clan presso l'*aldeia* di Javareté, un villaggio di circa 400 anime, creato dai missionari concentrando gli abitanti di varie *maloca* della zona. Poi la maschera passò nelle mani del Coppi, che la estorse al Picuita dopo averlo salvato da una faida tribale: l'indio ed alcuni suoi parenti, accusati di aver ucciso per avvelenamento un *tuxaua* rivale (peraltro riconosciuto dalle autorità governative *capitán* di tutto il villaggio) furono infatti sot-

tratti alla vendetta dei membri del clan del morto dal francescano, prontamente accorso sul posto non appena avuta notizia dei disordini. Questi, con un'avventurosa fuga notturna in canoa lungo le rapide del fiume, li condusse in salvo a Ipanoré, ove aveva stabilito la sua residenza, e li tenne prigionieri finché il *tuxaua* non gli ebbe consegnato, in tutta segretezza, una cassa di oggetti cultuali, indotto a ciò anche dalla promessa di essere nominato capo dell'intera Jauareté. Rilasciato e tornato alla sua comunità, il Picuita morì due mesi più tardi, massacrato dagli avversari durante un violento tafferuglio, nel corso del quale rimasero feriti gravemente anche alcuni suoi congiunti e le loro case date alle fiamme (Coppi 1883; Colini 1884:886; Coudreau 1886-1887:II, 181-2; Coppi 1897:46).

Tra gli oggetti entrati in possesso del Coppi in così singolari circostanze figuravano due maschere, una delle quali rappresentava *Izy*, un essere soprannaturale meglio conosciuto come *Juruparí*. Questo è il nome usato in *Nheengatu*, una sorta di lingua franca (in portogh. chiamata *Língua Geral*), derivata dal linguaggio *tupí* che fu diffuso nella regione del Rio Negro dai conquistatori portoghesi e dagli indios acculturati originari del Pará al loro seguito (Stradelli 1929; Nimuendajú 1950:167-8). Originariamente, tra i *Tupinambá* della costa settentrionale *Juruparí* era uno spirito maligno che vagava nella foresta, specialmente in prossimità dei villaggi abbandonati e dei luoghi ove erano sepolti gli antenati, aggredendo e perseguitando chiunque vi s'avvicinasse (Evreux 1864:349; Hemming 1982:83-4). I missionari lo identificarono immediatamente con il diavolo della tradizione cristiana e diedero indistintamente il suo nome a diversi personaggi mitici delle popolazioni che via via andavano scoprendo ed evangelizzando, non appena vi intravedevano caratteri demoniaci (Biocca 1965-1966:I, 219).

Nella mitologia *tariána*, *Juruparí* (= *Izy*) è un eroe culturale, il quale fu inviato sulla terra dal Sole, suo padre, alla ricerca di una donna « perfetta », cioè « muta, senza curiosità e paziente ». Egli creò gli uccelli (in particolare i pappagalli, da cui gli indios ricavano penne e piume per i loro ornamenti), e altri animali e molte piante alimentari, medicinali e velenose, e trasmise agli uomini il fuoco e le tecniche agricole. Ma *Juruparí* fu soprattutto un grande riformatore sociale: dopo innumerevoli peripezie, infatti, riuscì a togliere il potere alle donne, che lo avevano detenuto fino ad allora, e a stabilire la definitiva supremazia degli uomini. A tale scopo fondò la « società degli uomini », con le sue grandi feste e i suoi riti misterici, caratterizzati da fustigazioni, canti e danze iniziatiche e dall'uso di maschere e strumenti musicali rigorosamente proibiti alla vista delle donne e dei bambini, pena la loro immediata messa a morte. *Juruparí* impose anche periodi di digiuno e determinati tabù alimentari, e istituì i rituali di iniziazione femminile e le

cerimonie in onore dei defunti, incentrate sull'ingestione delle ceneri delle ossa dei morti, disciolte nel *casciri* (una bevanda leggermente alcolica ottenuta dalla fermentazione della manioca o di frutti di bosco) o nel *caapi* (una bevanda dagli effetti allucinogeni ricavata dalla *Banisteria caapi*). L'esistenza terrena dell'eroe ebbe termine in seguito ad una proditoria aggressione da parte delle donne che, mentre era ebbro, ne gettarono il corpo in un rogo: dalle sue ceneri spuntò allora una palma *paxiuba* (*Triarrea exorrhiza*) che crebbe, crebbe, fino a scomparire nel cielo. Così *Juruparí* tornò nel suo regno celeste senza aver trovato la donna « perfetta » (Coudreau 1886-1887:II, 184-6; Stradelli 1890b; Rodriguez 1890:105-18; 1899; Biocca 1965-1966:I; Bolens 1967).

La credenza in *Juruparí* (o in personaggi soprannaturali con nomi diversi, ma uguali caratteristiche) è diffusa tra tutte le popolazioni dell'alto Rio Negro e del bacino del rio Caiari-Uaupés, e le numerose versioni del mito, raccolte da viaggiatori, missionari ed antropologi negli ultimi cento anni, pur con varianti che rispecchiano le singole tradizioni tribali e il differente grado di acculturazione dei vari gruppi locali, presentano significative analogie di fondo (Amorin 1928; Goldman 1940; Saake 1958a, 1958b; Galvão 1959; Schaden 1959; Bödiger 1965; Carvalho 1979; Hugh-Jones 1979; Kumu e Kenhíri 1980).

Tradizionalmente, per commemorare il loro eroe culturale, gli indios celebravano periodicamente, sotto la direzione del capo-clan e dello sciamano, grandi feste, il cui momento culminante era segnato dall'apparizione dello stesso *Juruparí*, impersonato da un ballerino con indosso la sacra maschera del dio, in *Língua Geral* chiamata *makakarána*. Questa era costituita da un grande cappuccio di fibra vegetale, pelo di bradipo e capelli tagliati a fanciulle durante i rituali di iniziazione puberale, che tra l'altro prevedevano appunto la loro completa rasatura (Coudreau 1886-1887:II, 187; Koch-Grünberg 1909-1910:I, 181). Il cappuccio ricopriva la testa e le spalle dell'individuo che lo portava, arrivandogli fin sotto le braccia, mentre il resto del corpo rimaneva celato da una fitta frangia di fibre di palma. In pratica restavano scoperti solo i piedi e le mani, che però venivano totalmente trasfigurati mediante l'applicazione dei lunghi e falciformi unghioni del bradipo (Coppi 1883; Coudreau 1886-1887:II, 189). La *makakarána* era la personificazione stessa di *Juruparí* ed era così carica di potere soprannaturale che in sua presenza erano ammessi esclusivamente gli uomini adulti e gli iniziandi; le donne e i bambini, infatti, sarebbero morti al solo vederla. I *Tariána* chiamavano tale maschera *putsamaka*, da *putsaru*, bradipo (Koch-Grünberg 1911: 113, 131), animale strettamente connesso a *Juruparí* — in quanto, secondo la leggenda, questi era solito durante la sua permanenza terrena indossarne la pelle (Coudreau 1886-1887:II, 186) — e dagli indios classificato come una

scimmia associata al mestruo delle donne. D'altra parte, durante le feste, colui che indossava la maschera, e quindi incarnava l'eroe, fustigava selvaggiamente i giovani iniziandi, provocando loro vistose emorragie esterne, che venivano considerate come vere e proprie «mestruazioni» (Hugh-Jones 1979:193-4, 198, 206, 233; Vincent 1983: ms.).

A livello simbolico, dunque, attraverso il possesso e l'uso della maschera di Juruparí — impregnata di elementi connessi all'attività fisiologica propria del sesso femminile — gli indios sottraevano alle donne la loro capacità generatrice e trasformatrice, che, proprio perché legata a processi «naturali» di per sé incontrollabili e incontrollati, era considerata pericolosa e antisociale. Impossessandosene, e quindi dominandola, essi la trasponevano nell'ambito della «cultura», ove tale tremenda forza, finalmente «domesticata», poteva dispiegare appieno le sue potenzialità e tradursi così in positiva forza creatrice, volta alla periodica rigenerazione del mondo sociale. Lo stesso mito di Juruparí non esprime forse in primo luogo il faticoso processo di creazione della cultura contro le forze disgregatrici della natura, mai totalmente dominata e sempre pronta a fagocitare il mondo dell'uomo? L'eroe stabilì la supremazia umana sugli elementi, sulle piante e sugli animali, ma il suo trionfo non fu completo, e anzi bastò un attimo di distrazione perché fosse sopraffatto da quelle medesime forze che egli credeva di aver completamente soggiogate. Questo perenne rischio di ricadere nel caos veniva dagli indios esorcizzato mediante la ripetizione rituale dell'evento primordiale rappresentato dalla venuta sulla terra di Juruparí: durante le feste l'improvvisa comparsa della *makakarãua* non faceva che rinnovare quell'epifania fondatrice di tutta la società civile, le cui norme e i cui valori, in armonia con le leggi generali del cosmo, erano la condizione stessa dell'esistenza.

Attorno alla maschera ruotava, dunque, l'intero sistema di credenze e rappresentazioni collettive indigeno, di cui essa era, per così dire, il «fulcro visibile». Agendo in un contesto coreografico di intensa drammaticità, la *makakarãua* diveniva un formidabile strumento di comunicazione visiva che oggettivava tale sistema e lo rendeva operante a livello empirico. In questo modo, non solo consentiva agli uomini di trascendere la sfera dell'esperienza sensibile, cioè di superare i limiti della natura, per passare in quella delle realtà soprannaturali (culturalmente determinate), ma soprattutto, per processo inverso, determinava l'irruzione del «sacro» nel mondo profano, che ne usciva rigenerato e concretamente rafforzato.

Le «grandi feste di Juruparí» erano celebrate una volta all'anno, all'epoca della maturazione dei frutti di alcune specie di palme, avendo come scopo quello di propiziare sia le attività agricole che quelle venatorie (Schaden 1978:323). Le organizzavano i clan che in quel

momento avevano un certo numero di fanciulle pronte per il matrimonio (vigendo l'esogamia) e presso la loro *maloca*, trasformata per l'occasione in un cerimoniale, si riunivano i membri dei clan, i quali, cui le donne erano destinate (Reichel-Dolmatoff 1968; trad. franc. 1973:198). La prima parte della festa era riservata esclusivamente agli uomini e cominciava con l'arrivo di un corteo di giovani recanti grandi cesti di frutta, carne e pesce, guidati da coppie di suonatori di lunghi flauti ricavati dal tronco della palma e di trombe di corteccia arrotolata a spirale, il suono vagamente simile a quello delle canne dell'organo (Koch-Grünberg 1909-1910:I, 314-15; Biocca 1965-1966:I, 217), era dagli indios associato al canto degli uccelli e considerato come la «voce di Juruparí» (Coudreau 1886-1887:II, 186; Coppi 1897:43; Galvão 1959:49). Seguivano, sotto la guida diretta degli sciamani, danze rituali con ballerini mascherati, due dei quali indossavano le *makakarãua*: una, più grande, rappresentava lo stesso Juruparí, l'altra, più piccola, sua «moglie». A quanto pare, queste maschere erano proprietà del *tuxana* del clan più importante, il quale all'occorrenza le prestava agli altri capi-*maloca* (Koch-Grünberg 1909-1910:II, 252-55; Zerries 1966:390). Nel corso di tale fase della festa gli indios si flagellavano l'un l'altro con lunghe verghe e iniziavano alla «società degli uomini» i giovani, svelando loro i misteri (miti, riti e oggetti culturali segreti) di Juruparí. Poi, occultati i flauti e le maschere, richiamavano le donne e tutti assieme si abbandonavano a libagioni e stozoviglie, non disgiunte da pratiche orgiastiche, della durata di più giorni (Coudreau 1886-1887:II, 188-92; Amorin 1928; Métraux 1949:576-7; Goldman 1968:241-58).

Le cosiddette «feste di Juruparí» svolgevano un ruolo centrale e determinante all'interno della società nativa, ruolo che andava ben al di là della semplice propiziazione magica dell'agricoltura e della caccia: esse rafforzavano i vincoli di solidarietà e collaborazione tra i membri del clan, riaffermavano tutto il complesso di norme alla base dell'organizzazione sociale (fondata sulla patrilinearità, la patrilocalità, l'esogamia, l'autorità maschile, la *leadership* politica del *tuxana* e quella religiosa del *pagé*) e stabilivano, attraverso la cessione di donne e offerte di cibo e bevande, permanenti vincoli di alleanza tra i vari gruppi locali. Nel contempo, il culto segreto di Juruparí, con le sue cerimonie iniziatiche riservate esclusivamente agli uomini, nella misura in cui esaltava la condizione maschile ed umiliava quella femminile, assicurava l'identità e la continuità del clan. Infatti, a causa dell'esogamia, le donne rappresentavano o un corpo estraneo tardivamente e mai totalmente inglobato nell'organismo sociale (le mogli, sempre potenzialmente «sleali») o un elemento transitorio destinato a uscire (le figlie, future «traditrici»), e costituivano quindi per il gruppo un fattore di instabilità, una costante minaccia

da tenere sotto controllo pena la disgregazione e la dispersione, fino all'annientamento. Escludendole dalle sfere più alte del sacro, emarginandole ritualmente e relegandole — per lo meno a livello simbolico in uno stato di subalterità —, gli uomini, unici veri portatori e trasmettitori dei valori ancestrali, non facevano che garantire l'esistenza stessa del clan, in quanto entità storica e culturale autonoma, dotata di una sua specifica individualità.

Padre Coppi, senza dubbio il più zelante, intransigente e ostinato dei missionari che intorno al 1880 operarono nella regione dell'Uaupés, nei pochi mesi che trascorse tra i *Tariána*, senza neppure conoscerne la lingua, si sforzò in tutti i modi di stradicare la credenza in Juruparí e ogni manifestazione di culto a lui connessa, essendo fermamente convinto che tale divinità altri non fosse che il Diavolo in persona: « Gli indios dell'Amazzonia — scriveva in una relazione del 1883 — non adorano né la luna, né il sole, né alberi, né pietre, né animali, né persone, né altre cose che degradano tanto gli uomini, disconoscendo il vero Dio e adorando idoli con grande offesa al Creatore dell'Universo. Queste tribù adorano il suo stesso nemico, cioè il nemico di Dio e della razza umana, il Demonio in persona... » « ...che spesso si presenta nelle loro feste e ha colloqui con i *pagé* loro sacerdoti, questa divinità si chiama Juruparí » (Coppi 1897:42). Il sacerdote, stabilito tra mille difficoltà logistiche a Ipanoré nel luglio del 1883, era riuscito in soli tre giorni a trasformare completamente il villaggio, facendovi sorgere una bella chiesa, una casa per il missionario, una prigione, un cimitero e una sessantina di capanne ordinatamente disposte lungo strade rette e perpendicolari. Per ottenere ciò aveva imposto agli indios una rigida disciplina e il lavoro coatto, non esitando a ricorrere nei casi di renitenza a violente punizioni corporali, ai ceppi e alla prigione. Tuttavia, nonostante gli apparenti successi, si rendeva conto che mentre « per lato materiale null'altro era da desiderarsi, per lato religioso tutto, che sibbene mattina e sera avessero istruzioni, tutto era meccanicamente da essi fatto per timore... che per riunirli a vita socievole gli ostacoli con il tempo si superano: non così per farli deporre le loro stravaganze e superstizioni adorando divinità ridicole e false » (Coppi 1897:41).

Così, una volta entrato in possesso della maschera di Izy, pensò che fosse arrivato il momento di dare l'« assalto a Satana » mostrando agli indios tutta la falsità delle loro credenze. Riuniti i giovani catecumeni nella casa della missione per l'ora di dottrina, mostrò loro la *makakaráua*: presi dal panico, i ragazzi cominciarono a gridare a squarciagola, le fanciulle ammutolite si ritrassero in un canticcio tremando e coprendosi il volto con le mani. All'occorrenza dei genitori, il sacerdote gli andò incontro sbitolandosi della loro credulità e facendo rilevare come né le donne né i bambini fossero morti alla vi-

sta del « diabolico simulacro ». Nonostante l'indignazione generale, il fuggi fuggi delle donne e le concitate proteste dei *pagé*, il Coppi imperterrito decise di continuare nella sua azione e il giorno seguente collocò la maschera su un alto palo davanti alla sua abitazione, in modo che fosse ben visibile anche da lontano. Passò quindi di capanna in capanna trascinandone fuori le indie e imponendo loro di andare a lavorare nei pressi del palo. Le poverette, terrorizzate dalla vista della *makakaráua*, fuggirono nella boscaglia, mentre i loro uomini infuriati circondarono minacciosamente la casa del missionario, che per disperderli dovette addirittura sparare alcuni colpi di fucile in aria. Un po' impaurito, ma animato dal sacro fuoco della fede e più che mai fermo nei suoi propositi, il Coppi chiamò in suo soccorso un altro confratello, Matteo Canioni, che risiedeva nella vicina missione di Taraquá, un'*aldeia tukano*. I due sacerdoti concertarono un ulteriore e decisivo atto di forza, « pronti al martirio per amore di Gesù ». Alle prime luci dell'alba della domenica 28 ottobre, radunarono oltre trecento indios inquieti e sospettosi nella chiesa e celebrarono due messe; dopodiché padre Coppi sbarrò dall'interno il portale e vi si mise di guardia. Padre Matteo intanto era salito sul pulpito pronunciando un'infervorato sermone, alla fine del quale levò improvvisamente in alto la *makakaráua*, fino ad allora tenuta accuratamente nascosta. Per un minuto gli indios rimasero attoniti, come paralizzati, poi esplosero in un incontrollabile tumulto: alcuni, guidati dai *pagé*, si avventarono sui missionari tentando di sottrarre loro la maschera, gli altri fuggirono all'impazzata portandosi dietro le donne e i bambini urlanti e piangenti. La porta della chiesa fu divelta, il tetto scoperchiato, le finestre rotte. Il Canioni, usando un pesante crocifisso di bronzo come mazza, e il Coppi, sparando col fucile, si fecero faticosamente largo tra gli assalitori e, laceri e contusi, si rifugiarono nella casa missionaria, protetta da grandi inferriate. Poi, vista la mala parata, con gli indios che si apprestavano a nuovi assalti, decisero di svignarsela alla chetichella per il fiume. Così, mentre i due missionari navigavano alla volta di Taraquá portandosi dietro la famigerata maschera, i nativi di Ipanoré, in pieno marasma per il grave sacrilegio avvenuto, si trovarono a dover risolvere una spinosa e non facile questione: che sorte riservare alle donne che avevano visto la *makakaráua*? Secondo la norma, già applicata in più di una occasione, avrebbero dovuto essere messe a morte, ma in pratica era impensabile e impossibile sopprimere tutta la popolazione femminile del villaggio. I *pagé* si rivolsero allora a Juruparí, il quale in visione impose un digiuno espiatorio di un mese per tutti e comunicò loro che le donne potevano non essere uccise data l'involontarietà della loro trasgressione; pur tuttavia la profanazione restava ed esse erano ormai da considerarsi « dannate » per sempre: di sicuro non sarebbero più state buone mogli

e alla loro morte non avrebbero avuto accesso al suo regno celeste (Coppi 1883; Colini 1885:202-4; Coudreau 1886-1887:II, 152, 156-7, 181-4, 192, 201; Coppi 1897: 46-8).

La notizia dell'accaduto si diffuse rapidamente in tutta la regione e molte comunità entrarono in fermento contro i missionari. Nella stessa Taraquá, ad esempio, gli indios *tukano* digiunarono alcuni giorni e impedirono a lungo alle loro donne di farsi vedere dai sacerdoti, nel timore che questi volessero ripetere colà le loro sacrileghe azioni. Un mese più tardi il Coppi, scortato da soldati governativi, fece ritorno a Ipanoré, ma la persistente ostilità della popolazione lo costrinse ben presto a lasciare definitivamente *Paldeia*. Ormai lungo l'Uaupés e i suoi affluenti si era creato un clima così sfavorevole per i pochi e sprovveduti francescani che vi operavano, che questi, vista l'impossibilità di poter svolgere fattivamente la loro opera evangelizzatrice in una zona giudicata « irrecuperabile e inabitabile », abbandonarono per sempre le

loro effimere missioni. Saprebbero state riaperte solo quarant'anni più tardi dai missionari salesiani (Coppi 1883; Stradelli 1890a:434; Biocca 1965-1966:I, 27; Giacone 1976:75).

Quanto alla *makakarúta*, essa fu dal Coppi portata nel 1884 in Italia e venduta, assieme ad altri oggetti etnografici, al Museo Nazionale Preistorico Etnografico, oggi Museo L. Pigorini, di Roma.

Marco Curatola

Bibliografia:

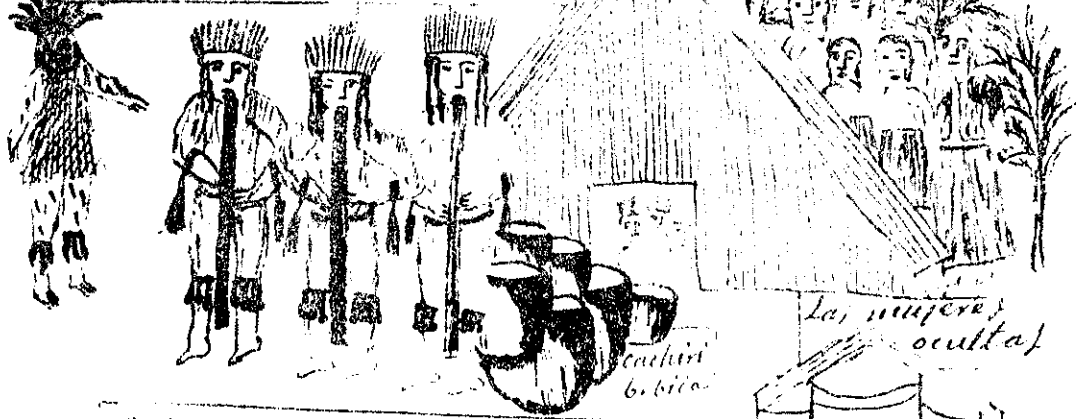
Amerin 1928; Biocca 1965-1966; Bödiger 1965; Boiens 1967; Carvalho 1979; Colini 1884, 1885; Coppi 1883, 1897; Coudreau 1886-1887; Evreux 1864; Galvão 1959; Giacone 1976; Goldman 1940, 1948, 1968; Hemming 1982; Hugh-Jones 1979; Koch-Grünberg 1909-1910, 1911; Kumu e Kenhíri 1980; Métraux 1949; Nimnendají 1886-1887; Evreux 1864; Galvão 1959; Giacone 1976; Coppi 1950; Reichel-Dolmatoff 1968; Rodrigues 1890, 1899; Saake 1958b; Schaden 1959, 1978; Silva 1962; Stradelli 1890a, 1890b, 1929; Vincent 1983; Whiffen 1915; Zerries 1966.

Le due figure che seguono sono tratte dalla cronaca illustrata del missionario francescano G.L. Coppi, dal titolo « Breve Historia de las Misiones Franciscanas en la Provincia Amazonense del Imperio Brasilerio, en la que se describe hechos importantes i singularmente el culto directo que estas tribus dan al diablo » (1883). Il manoscritto originale è conservato nell'Archivio Storico del Museo Nazionale Preistorico Etnografico L. Pigorini.

fig. 1 Scene di vita cerimoniale e quotidiana dei nativi. In alto è rappresentata la fase della « festa di Jurupari », con un indio che, portando la *makakarúta*, impersona il dio, e altri che suonano i sacri flauti ricavati dal tronco dell palma *paxiúba*, mentre tutte le donne del villaggio si sono ritirate nella foresta, stante la proibizione di vedere la maschera e gli strumenti musicali.

fig. 2 Rappresentazione delle reiterate profanazioni della *makakarúta* compiute *coram populo* dal Coppi con il fine di ridicolizzare e sradicare la religione autoctona. In basso, i nativi, terrorizzati dalla vista della maschera, tentano disperatamente di uscire dalla chiesa, avventandosi contro il missionario a guardia della porta.

Principio de la fiesta del
Tabacuri



Indios que suenan las pachubas. — llaman a las mujeres



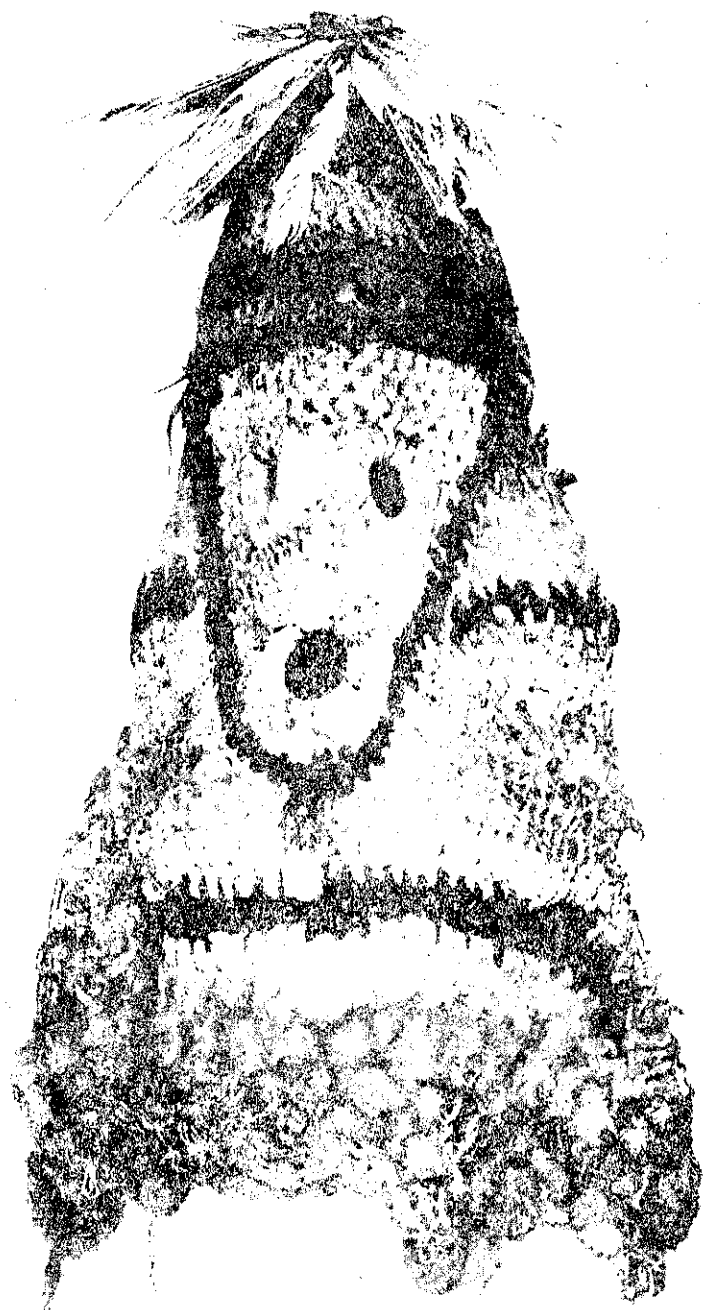
El baile de los indios en el Tabacuri

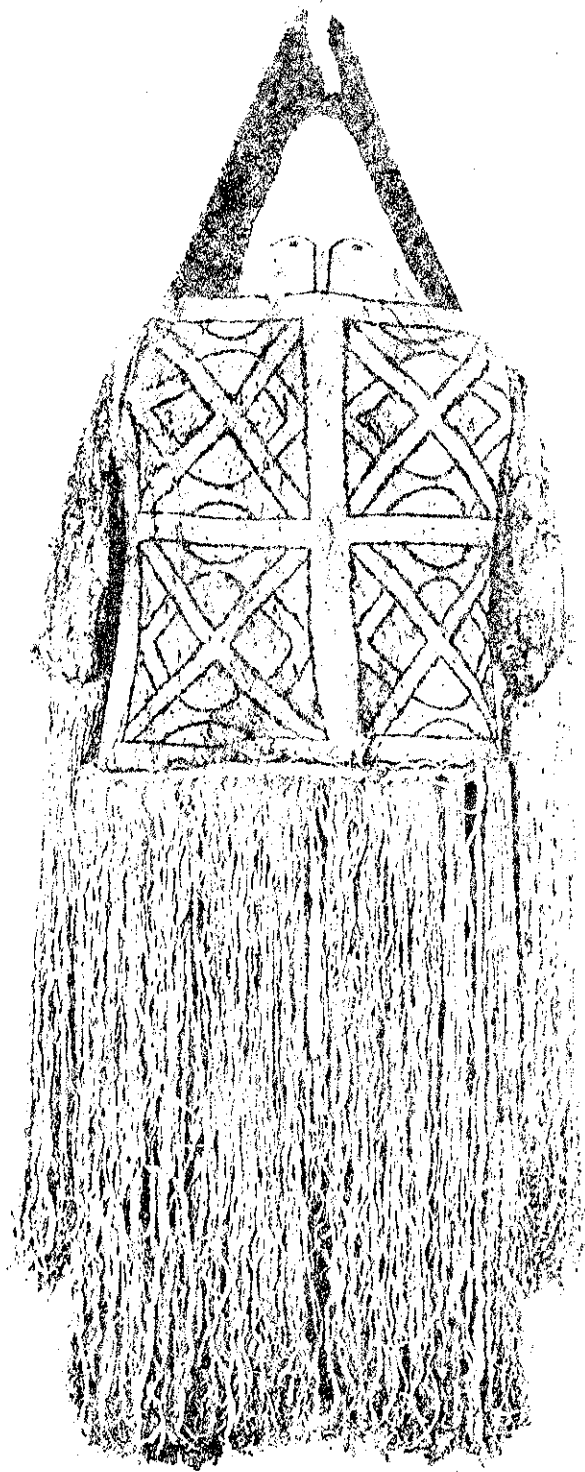


Los indios durmiendo en las redes en la si



El...
 ...





144. Maschera

TARIANA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolta da I. Coppi nel 1883
inv. 29719
Alt. 65

Maschera, la cui armatura campaniforme (con tre piccole aperture per gli occhi e la bocca e due più grandi laterali per l'inserzione delle braccia) è formata da un intreccio di fibre vegetali rivestito di peli di bradipo, chiari, e di capelli umani, scuri. Questi ultimi delimitano i contorni del volto e formano due linee circolari parallele, di cui due a capo, una a metà del volto e una all'altezza delle braccia. Come ornamenti, la maschera presenta all'apice una corona di penne bianche e rosse (queste ultime di *arara* rossa, *Ara chloroptera*) e sotto la bocca un pendente di piume gialle e rosse di tucano inserite in un cono di *tucumã* (*Astroca-ryum tucumã*). Rappresenta Izv (*Jurupari*), l'eroe culturale dei Tariana, e veniva indossata durante le feste segrete maschili.

145. Maschera

KOBEWA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Dono I. Coppi, 1889/90
inv. 42418
Alt. 160, lungh. maniche 108; largh. 50

Grande maschera di corteccia battuta. È decorata con disegni di colore rosso, giallo e nero, e provvista di una lunga frangia nella parte inferiore. Ha funzione cerimoniale.

146. Flauto

TARIANA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolta da I. Coppi nel 1883

inv. 29721
Lungh. 151,6; diam. 7

Grande flauto ottenuto dal tronco della palma *paxiuba* (*Iriartea exorrhiza*). L'imboccatura è ostruita da una massa resinosa, al cui centro vi è un piccolo foro con un condotto che sbocca in un'apertura rettangolare longitudinale praticata nel tubo e tappata esternamente da alcune grandi foglie secche ripiegate e fissate mediante una cordicella di fibra vegetale, avvolta in più giri attorno alla circonferenza.

147. Crepitacolo

RANIWA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolto da I. Coppi nel 1883
inv. 29751
Lungh. 29

Sonaglio (*maracá*) costituito da una zucca e da un lungo manico di legno. La zucca contiene semi e presenta due ampie fessure verticali opposte; l'intera superficie esterna è ricoperta da una tinta scura ed è decorata nella parte mediana con motivi geometrici resi con incisioni riempite di bianco che creano una sorta di ampia fascia perimetrale. Il manico si innesta nella zucca attraversandola per tutta la lunghezza e fuoriuscendo nella parte apicale.

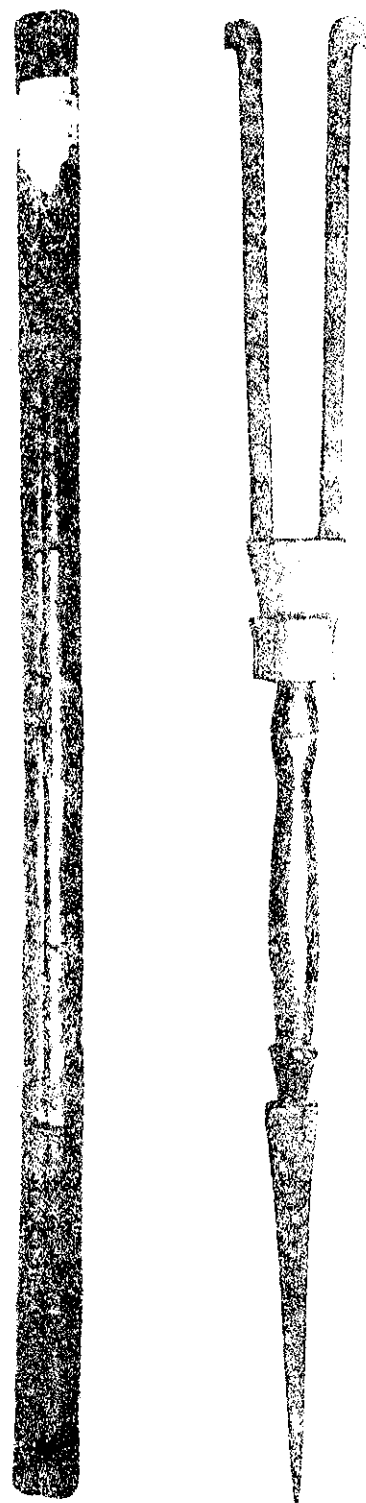
148. Flauto

TARIANA o KOBEWA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

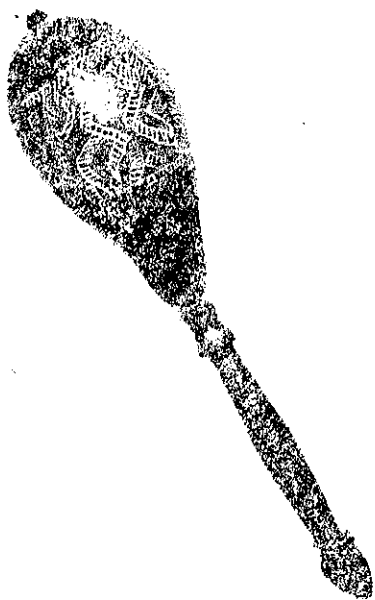
Dono C. Landberg, 1884; raccolto da I. Coppi nel 1883
inv. 29745
Lungh. 21

Flauto d'osso ricavato da una tibia di cervo, a 3 fori per la modulazione del suono. È decorato presso l'imboccatura con alitre di coleottero.

146



149



147

149. Reggisigari

KOBÉWA, rio Uaupés, area Amazzonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolto da I. Coppi nel 1883
inv. 29728
Lungh. 77,7

Reggisigari in legno duro, la cui estremità superiore, biforcuta, ha le punte rivolte verso l'esterno. Il manico, variamente intagliato, si assottiglia verso il fondo, terminando a punta. E' usato dai capi e dagli sciamani per sostenere i lunghi sigari che fumano nel corso di varie cerimonie.

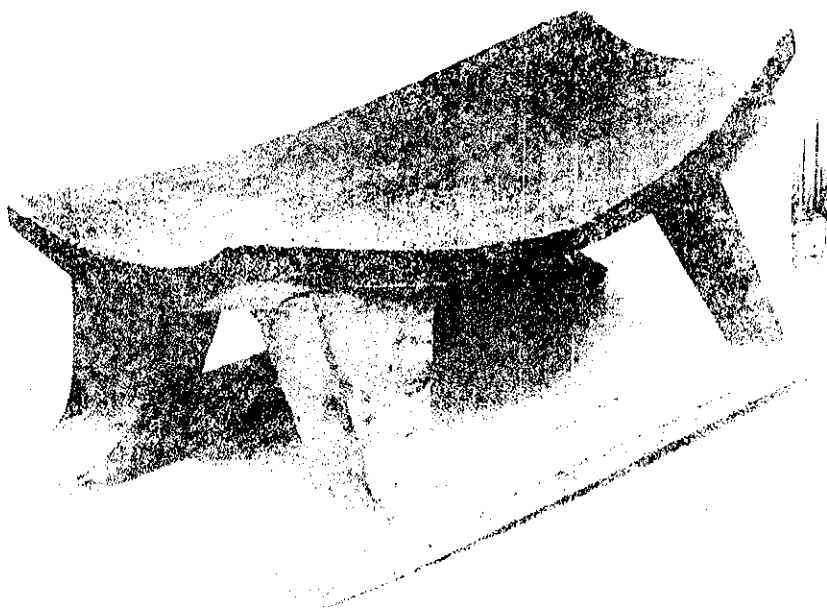
un unico blocco di legno. La parte superiore, di appoggio, è rettangolare e concava, con motivi decorativi geometrici tesi con linee nere su fondo rosso scuro. Le gambe anteriori, così come quelle posteriori, sono unite alla base da un lungo listello piatto che rende assolutamente stabile il sedile.

150. Sgabello

TARIANA, rio Uaupés, area Amazzonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolto da I. Coppi nel 1883
inv. 29766
Alt. 15,5; lungh. 37; largh. 23

Sgabello a quattro gambe, ricavato da



148



151



151. Ocarina

TARIANA, rio Uaupés, area Amazzonia del Nord

Dono I. Coppi, 1889-90
inv. 42404
Alt. 14,5; circonf. 28

Ocarina di ceramica nera con incisioni chiare a motivi geometrici. La forma è quella di due coni uniti alla base, dove il punto di unione forma un bordo sporgente. Presenta una bocca con orlo sporgente e un foro laterale.



154



155 156



di legno flessibile di palma, avvolto in una spirale di 28 giri. Usato un tempo come arma di difesa, viene ora impiegato nel rituale per ricoprire il vaso contenente le ceneri del guerriero defunto.



158. Sacchetto con colorante

TARIANA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

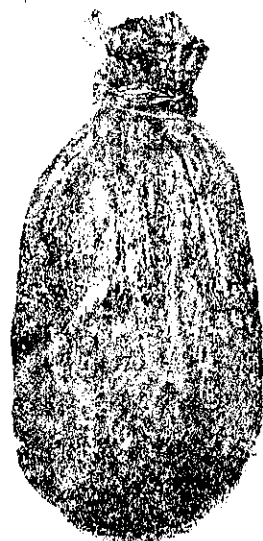
Dono C. Landberg, 1884; raccolto da I. Coppi nel 1883
inv. 29755
Alt. 14,5; circonf. 21

Sacchetto in corteccia battuta, contenente *urucú* (*Bixa orellana*), da cui gli indios ricavano una polvere rossa che usano abbondantemente per pitturarsi il corpo.

159. Corona

TARIANA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

158



Dono C. Landberg, 1884; raccolta da I. Coppi nel 1883
inv. 29768
Diam. 18,5

Corona costituita da due supporti di fibra di palma intrecciati in diagonale, uniti da un filo di fibra vegetale, in cui sono inserite piccole penne rosse e gialle di tucano (*Rhamphastus* sp.), altre più lunghe verdi di pappagallo e gialle di *japú* (*Ostinops decumanus*). Al centro vi è una lunga penna rossa di *arara canga* (*Ara macao*).

160. Corona

KOBÉWA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolta da I. Coppi nel 1883
inv. 29772
Lungh. parte plumaria 36

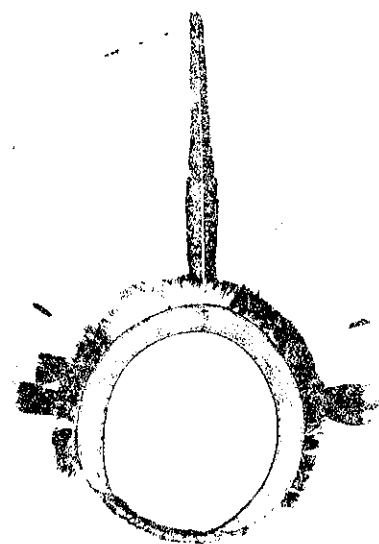
E' costituita da una larga fascia intrecciata di fibra di palma *tucumã* (*Astrocaryum tucuma*), la cui parte esterna è ricoperta di penne gialle e rosse di *arara canga* (*Ara macao*) e bordata inferiormente da piume di *uru-bu* (*Cathartes urubu*). Ai lati della fascia sono applicati due lunghi cordoni di pelo di *japurá* (*Potus flavus*), che servono per fissare la corona alla nuca e i cui capi vengono lasciati pendere lungo la schiena.

161. Ornamento

TARIANA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolto da I. Coppi nel 1883
inv. 29778
Lungh. 48

Ornamento costituito da cordoncini base di *tucumã* (*Astrocaryum tucuma*) e da peli di bradipo. E' usato dagli uomini, che lo fissano ai capelli e lo lasciano pendere sulle spalle.



159

160



162. Ornamento

BANIWA, alto Rio Negro, area Amazonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolto da I. Coppi nel 1883
inv. 29787
Lungh. 114; lungh. parte plumaria 40

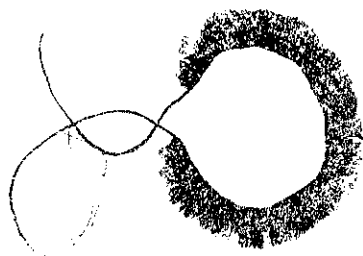
E' costituito da quattro cordicelle di palma *tucumã* (*Astrocaryum tucuma*) legate insieme, su cui sono fissate piume gialle e rosse di tucano (*Rhamphastus* sp.), con la porzione vicina al calamo di colore marrone. Alle estremità le cordicelle sono intrecciate e lasciate libere per fissare l'ornamento al capo.

81

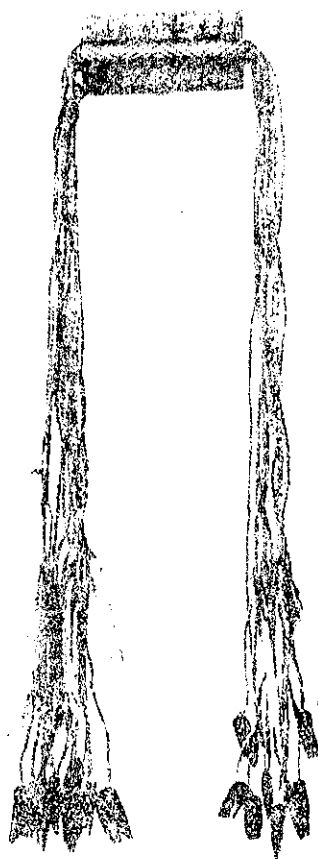


161

162



163



163. Due ornamenti

ROBOWA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Dono C. Lundberg, 1884; raccolti da E. Coppi nel 1883
inv. 29779 e 29781
Alt. 61 e 70

Ornamenti occipitali: il primo è costituito da cannellini vegetali tenuti insieme grazie ad un tessuto di peli di scimmia e da penne caudali di egretta (*Casmerodius albus egretta*); il secondo è invece costituito dalla pelle, completa di piumaggio, e dalle penne caudali dello stesso uccello. Nella parte inferiore di entrambi è inserito uno spillo di legno con l'estremità appuntita. L'ornamento è portato dagli uomini.

164. Pettine

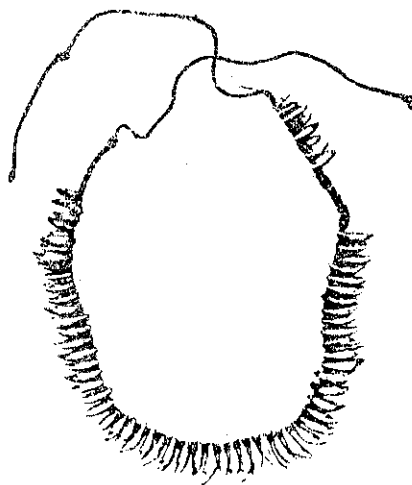
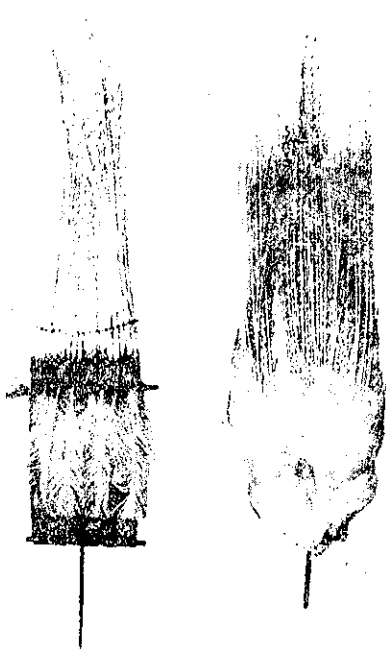
TUKANO, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Prestito Museo Civico di Modena; raccolto da L. Bompiani prima del 1843-44
inv. 26 (206)
Lungh. 14,8; largh. 7; lungh. pendenti 72

164

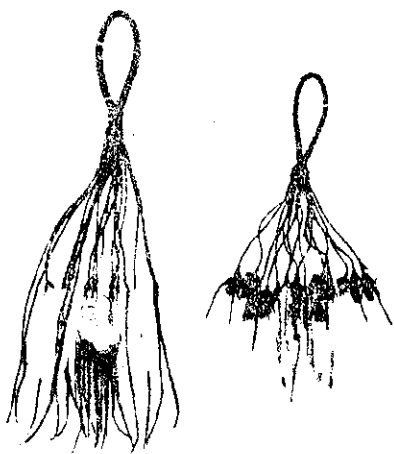
Pettine costituito da due metà longitudinali di *taboca* (*Guadua superba*), ricoperte con strisce di palma intrecciate. Per tutta la lunghezza della linea di congiunzione delle due metà sono inserite schegge di palma *paxiuba* (*Iriar-tea exhorrida*) che formano i denti. Dalle 2 estremità si dipartono pendenti di fibra vegetale ricoperta di pelo di scimmia, terminanti con un ornamento costituito da penne timoniere di *japi* (*Ostinops decumanus*) di colore giallo, piume di tucano (*Rhamphastus* sp.) di colore giallo e elitre di colottero.

165



165. Cintura

TARIANA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord



Dono C. Landberg, 1884; raccolta da I. Coppi nel 1883
inv. 29757
Lungh. 117,5

Cintura costituita da un cordoncino di fibra vegetale intrecciata e da 67 (più cinque mancanti) denti di maiale selvatico, forati nella parte apicale per consentire l'inserzione e la sospensione. Tale cintura è usata per reggere il copripudende maschile di corteccia battuta.

166. Due braccialetti

166 KOBÉWA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolti da I. Coppi nel 1883
inv. 29782 e 29784
Lungh. 40 e 54

Braccialetti di cordoni di peli di scimmia ritorti a S. I pendenti sono costituiti da cordoncini della stessa materia, su cui sono fissate penne gialle e piume rosse.

167. Ornamento

TARIANA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolto da I. Coppi nel 1883
inv. 29748
Lungh. 14

Ornamento costituito da un osso forato, al cui centro è avvolto un cordoncino di fibra vegetale, che serve a fissare un lungo cordone anch'esso di fibra vegetale, ricoperto di pelo di scimmia, usato per sospendere dietro al capo l'ornamento, che ricade sulla schiena.

168. Due cavigliere

TARIANA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolte da I. Coppi nel 1883
inv. 29749-29750
Lungh. 2,5 e 2,4; largh. 3,5 e 3,5

Fasce tessute con filo di palma *curaná* (*Mauritia curaná*) di colore giallo; ad una estremità è applicato un filo di *tucumã* (*Astrocaryum tucuma*), lasciato libero per permettere l'allacciatura dell'ornamento alla caviglia. E' indossato da ambedue i sessi.

169. Tanga

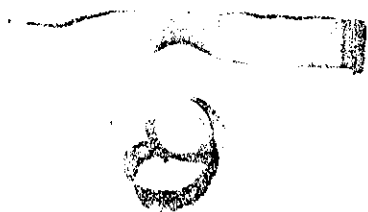
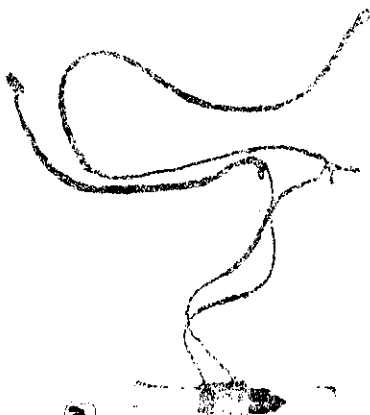
TARIANA, rio Uaupés, area Amazonia del Nord

Dono C. Landberg, 1884; raccolto da I. Coppi nel 1883
inv. 29774
Alt. 12; largh. 25

Copripudende (tanga) di conterie bianche, azzurre e rosse, inserite in un intreccio di fibre vegetali, che formano motivi decorativi geometrici. Il margine inferiore è ornato con una frangia di conterie che termina in minuscoli gomitolini di fibra di cotone rivestiti di filo di cotone rosso.



167



169

168